

IL CICERONE

I VANDALI IN CASA

TARTUFO URBANISTA

Difendere l'Appia Antica dagli architetti famelici e in genere dai "romanisti", equivale a portare il proprio contributo alla lotta contro il fascismo cronico, costituzionale e perenne.

DI ANTONIO CEDERNA

LINCAPACITA' di risalire dagli effetti alle cause, di scoprire sotto ai casi molteplici dell'esperienza l'idea generale che li regge, ecco cos'è la stupidità: questo semplice pensiero di un grande filosofo ci torna sempre in mente, a proposito della Via Appia Antica, quando intorno a noi sentiamo le varie voci di noia oppure, che è assai peggio, quando ci tocca leggere quello che scrivono i nostri contraddittori sull'argomento. Lasciamo gli annoiati, che sono poco interessanti, e veniamo ai contraddittori, la cui stupidità è davvero infinita.

Ci guarderemmo bene dal prenderli sul serio, se costoro non fossero gli interpreti fedelissimi di una mentalità diffusa e detestabile, che tanto danno ha portato e porta tuttora alla nostra cultura, al nostro patrimonio artistico, al nostro buon nome presso i popoli civili: intendiamo quella mentalità fatta di faciloneria, retorica e boria infantile, per cui Mussolini è stato scambiato per un novello Traiano, il passo dell'oca in via dell'Impero per risorta virilità quirite, l'archeologia per strumento di restaurazione imperiale. La Via Appia Antica è una utilissima cartina al tornasole, che, immersa nella materia grigia di certa gente, dà sempre reazioni sicure e illuminanti: difendere la Via Appia Antica dagli architetti famelici e in generale dai "romanisti", equivale a portare il proprio contributo alla lotta contro il fascismo cronico, costituzionale e perenne. Auguriamo agli annoiati di convincersene, una volta o l'altra.

I nostri contraddittori, siano essi architetti o proprietari di fondi o i loro tirapiedi che scrivono sui giornali, insistono concordati su un tema fondamentale: che la Via Appia Antica « si salva » solo se si costruiscono villini « decorosi e intonati » ai suoi lati. Inutile scervellarsi per capire la logica segreta di tale curiosa argomentazione: molto comprensibile è invece il risentimento di ordine pratico che la ispira.

I nostri architettuzzi di villini per attrici, suore, diplomatici, principi romani e generali a riposo, si sentono mancare la terra sotto i piedi. Così come s'erano messe allegramente le cose, date le buone disposizioni degli uffici comunali e della Soprintendenza ai Monumenti, la schiera di quegli affamati roditori di ruderi, aveva l'avvenire assicurato, cioè carta libera su tutta l'Appia Antica. Dal 1951 al 1953 avevano costruito, in quattro chilometri di Appia Antica, poco meno di quaranta villini, palazzine e palazzi: ora, altri dieci chilometri attendevano il loro intervento, per un totale di almeno un centinaio (per essere discreti) di altri villini, palazzine, palazzi, cinquanta da una parte, cinquanta dall'altra: successo quel che è successo, mutato registro, sospesa ogni licenza di costruzione e ogni lavoro in corso, nominata dal Ministro una commissione che ha tutta l'aria di voler fare sul serio, rimasti i proprietari dei fondi con tanta terra inutilizzabile al sole, gli architetti si vanno rendendo conto che la cucina è finita. Non c'è da meravigliarsi che se la prendano, ma solo che lo confessino tanto candidamente.

QUELL'ARGOMENTAZIONE ingenua si correda di altri pensierini minori e non meno originali. I distruttori dell'Appia si presentano come benefattori dell'umanità, come restauratori del panorama e dell'ambiente monumentale: essi ci assicurano che le loro costruzioni « di gusto squisito e severissimo, di non più (ohibè) di due piani, di aspetto rustico », ecc., « inquadreranno degnamente i ruderi », anzi ne « permetteranno una migliore visuale ». Viene così rispolverato il vecchio e balordo principio scenografico, che ha presieduto a tutti i più nefandi sventramenti, dall'Augusteo a Via della Conciliazione: non a caso due anni fa la Società Generale Immobiliare aveva proposto la costruzione di un quartiere « di alta classe » per valorizzare i ruderi della Villa

dei Quintili, così insignificanti per loro conto; non a caso l'architetto della Pia Casa S. Rosa sostenne (e forse sostiene tuttora) che il suo edificio giova al panorama. Gli architetti delle cooperative al *Domine quo vadis?* non giurano forse che le quaranta palazzine in progetto serviranno a creare « un vario e gradevole schermo » ai palazzetti dei senatori e dei deputati sulla Via Cristoforo Colombo?

Il vertice del comico viene raggiunto quando i distruttori dell'Appia si atteggiavano a moralisti. Essi si sentono pionieri, l'Appia li chiama, vuole essere moralmente bonificata da loro: essi vogliono costruire distinti quartieri sull'Appia Antica per la buona società, perché, assicurano, solo così scompariranno dall'Appia Antica i due principali « sconci » che tanto li indignano, le « coppie che fanno all'amore » e le « cartacce ». Ecco rispolverato l'alto connubio di archeologia, moralismo e igienismo, con cui si è mosso guerra ai gatti nel Foro Traiano, alla « promiscuità », al « lurido pittoresco », per cui si sono distrutte centinaia di case nella zona dei Fori e intorno al Teatro di Marcello, e per cui si sono mandate migliaia e migliaia di persone a marcire nelle più infami borgate. Dopo la guerra alle mosche, ai panni appesi e ai gatti, oggi i nostri Tartufi bandiscono la crociata contro le coppie e le cartacce sull'Appia, e la vogliono trasformare in serraglio di gente distinta: i gatti hanno vinto e hanno fondato una nuova colonia nel Foro di Cesare, speriamo che oggi vincano le cartacce e le coppie, legittime o meno che siano.

Ma l'argomento principe di questi Tartufi, caro ai romanisti e agli sventratori di ogni razza e provenienza (quelli che dicono: « noi che amiamo tanto la nostra cara e vecchia Roma ») è la « necessità di inserire la Roma antica nella vita moderna », per le « esigenze imprescindibili dell'espansione della città », perché « le città non sono musei », e altre malinconiche sciocchezze. Par di leggere gli articoli di *Capitolium* di vent'anni fa, par di leggere i libri di Antonio Muñoz o le esercitazioni litorio-archeologiche di Carlo Cecchelli, e di mille altri degni profeti della « grande Roma »: nulla è mutato.

Archeologi, romanisti, architetti, restauratori, sventratori e urbanisti, hanno sempre avuto la fissazio-



Venezia. « Paesaggio italiano » di Ben Shahn, alla Biennale.

ne di « inserire » l'antico nel moderno e viceversa. Pensiamo a Via dell'Impero. Hanno spianato una collina e polverizzato quartieri, hanno distrutto vecchie case, chiese e giardini, affettato palazzi, hanno distrutto tra la Basilica di Massenzio e le pendici del Quirinale ruderi antichi che anche i selvaggi avrebbero conservato, hanno fatto saltare la Meta Sudante, distrutto il Clivo Capitolino, hanno sprofondato i Fori Imperiali sotto grossi catini, hanno malamente abborracciato i tagli con finti muri in mattoni, con nicchie e fontanelle e pale di travertino, rizzato finte statue di imperatori, hanno infossato e rimpicciolito il Colosseo nascondendo il primo piano, vi hanno mandato a sbattere contro la strada, l'hanno ridotto a far da perno alla circolazione rotatoria, hanno convogliato una massa enorme di traffico in Piazza Venezia, scambiata per l'ombelico del mondo: se oggi nel centro di Roma la situazione è quella che è, a largo Chigi, al Tritone, a Piazza del Popolo, ecc. ringraziamo via dell'Impero.

Pensiamo a quella grottesca imitazione di strada che è la Via del Mare: hanno distrutto Piazza Montanara, hanno distrutto una chiesa e l'hanno ricostruita che sembra di gesso, hanno sprofondato il Teatro di Marcello completandolo con finte arcate, hanno rizzato colonne sospette, isolato templi romani e case medioevali come pedine di scacchi, hanno ridotto il Campidoglio a una collina di cartapesta, hanno

spruzzato qua e là piccoli ridicoli parchi archeologici, reso falso all'aspetto ciò che era vero, hanno costruito stupidi casoni di mattoni e travertino: Via del Mare ha raddoppiato, quanto a traffico, gli effetti disastrosi di Via dell'Impero.

NON SI TRASFORMA impunemente, in omaggio a una insensata montatura politica, un modesto problema archeologico in sistemazione urbanistica: laddove poteva sorgere, rispettando quanto i secoli vi avevano man mano costruito, una grande zona archeologica e monumentale, silenziosa, suggestiva, impressionante, in perfetto accordo con lo sviluppo della città, che tendeva naturalmente a risparmiare il grande ventaglio archeologico e paesistico dal Campidoglio alla Passeggiata Archeologica alla Campagna ai lati della Via Appia Antica, si è invece creato un fragoroso e caotico ingorgo di traffico, un fastidioso e faticoso miscuglio di antico e « moderno », di monumenti e di macchine, di ruderi e paracarri. Per poco che uno stosi presso il Foro di Cesare o presso il Teatro di Marcello, avvertirà, se ha ancora capacità di libero giudizio, la portata della rovina.

Questi monumenti antichi sono ben morti e morti ammazzati, proprio perché si è voluto « inserirli nella vita moderna »: questa li lambisce, li attraversa, li strozza nelle sue cinture di asfalto, fulminandoli con la corrente del suo traffico. L'antico non viene a noi con

un semplice lavoro di scavo e di pavimentazione stradale: la comprensione dell'antico è un esercizio spirituale, che vuole raccoglimento, devozione, distacco. L'antico non è una pera matura da raccogliere rallentando la corsa della nostra macchina: la comprensione dell'antico è una conquista delicata, è un'operazione di ricupero e di reintegrazione emotiva, storica, fantastica, che nasce nella sospensione, nel silenzio, nella solitudine. Oggi invece, in Via dell'Impero o in Via del Mare, non ci troviamo né in Roma antica né in Roma moderna, ma in una Roma artificiale, al margine di una impura contaminazione: si è scambiato per « vita moderna » il « rombo dei motori ».

La Roma antica ha subito un meschino, superficiale adattamento a un'ombra di Roma moderna: il risultato dell'incrocio è un indefinibile bastardo. Sentiamo che l'antico è stato degradato, che ha subito un affronto peggiore delle distruzioni operate nei secoli: ha perso il suo immenso prestigio, da motivo dominante è scaduto a bassa decorazione, ad accompagnamento, orpello, ingombro superfluo, luogo comune. In queste strade l'antico, come la merce dei grandi magazzini, dà l'impressione del lusso per tutti; il processo riduttivo e profanatore, cui son state sottoposte le reliquie della civiltà antica, ha portato a un'intollerabile forma di demagogismo culturale e di qualunquismo archeologico: ci par di leggere una cattiva opera di divul-

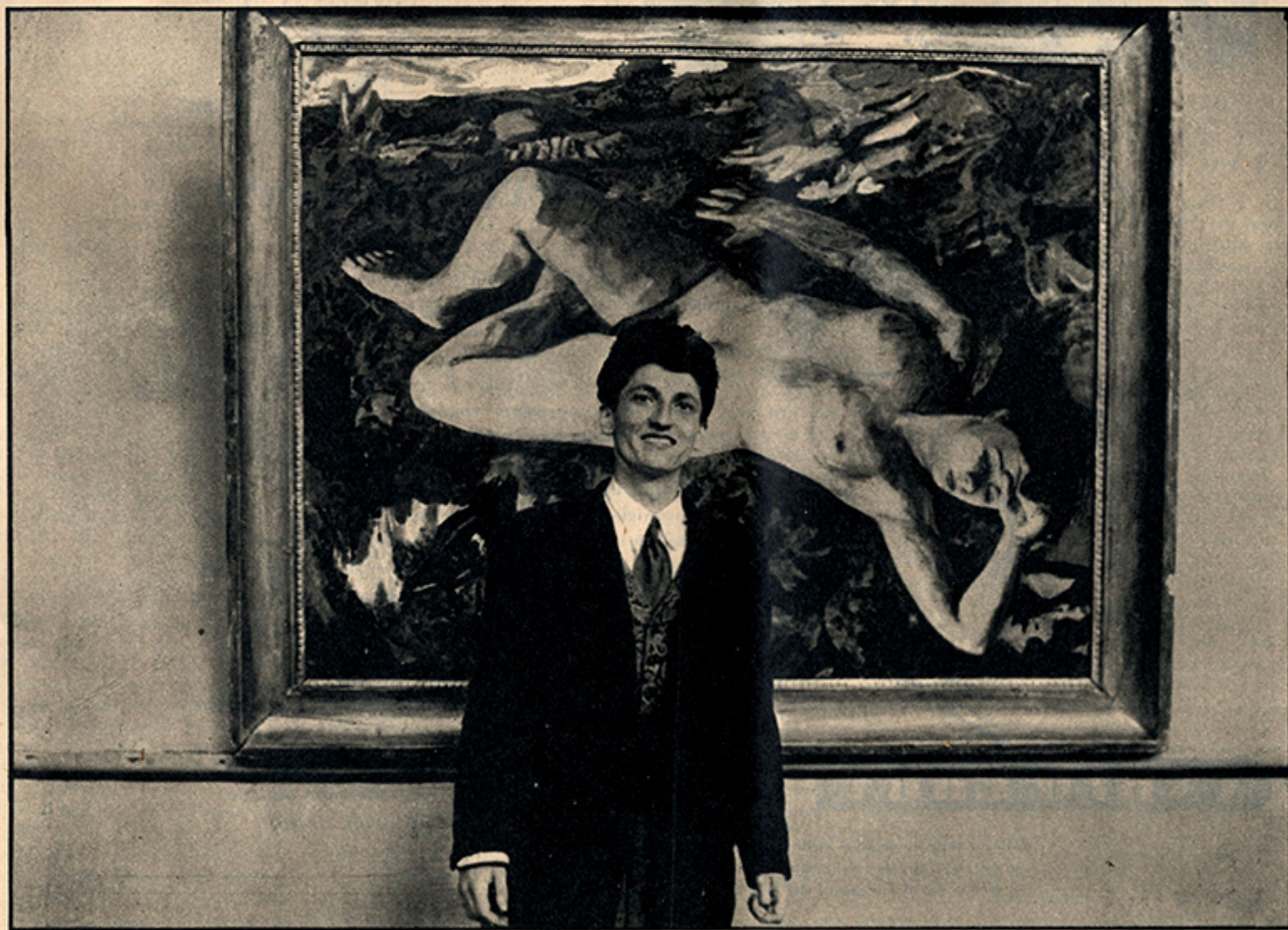
gazione, di assistere a una puerile rievocazione, fatta per mezzo di sovrimpressioni cinematografiche, comoda trovata per produrre sciocchezze e approssimative commozioni. L'antico è lì, ai nostri piedi, i motori romano alle nostre spalle. C'è dell'uno e c'è dell'altro. Quei ruderi non sono poi così impressionanti, la vita continua. Qui era conservata la spada di Cesare, qui Mussolini passava in rassegna i mutilati. Come è facile sentirsi contemporaneamente romani antichi e romani moderni: in questo presuntuoso intorpidimento del cervello, in questa vaga ebbrezza cretina, condivisa da dotti e plebei, sta il segreto del successo di Via dell'Impero e in generale delle carnevalate urbanistiche ed archeologiche romane.

EOGGI GLI stessi immortali profeti dell'« Urbe Massima » vorrebbero far subire una simile sorte a quella che essi amano chiamare « Regina Viarum »: e in parte ci sono riusciti. Parlano ancora di strade parallele all'Appia, di spiazzi panoramici, e infine cavano fuori l'immane ebbrezza toccasana, che « valorizzerà » i « principali monumenti » della Via: l'« esedra arborea ». In queste due pompose parole, dove c'è del greco e del latino, sta il sempiterno magico cerotto con cui gli sventratori hanno cercato di mascherare l'effetto dei loro massacri (Piazza Venezia insegna). Mai che questa gente ne azzeccasse una giusta. Hanno isolato e fatto il vuoto bestialmente intorno a monumenti che non andavano toccati, e oggi vanno a costruire sull'Appia Antica, il cui carattere è proprio il vuoto e il deserto, creato dalla storia e dalla natura: costoro sono davvero come cani maleducati che sporcano sempre dove non devono.

Lasciamo andare: vogliamo collaborare con loro, affinché l'Appia Antica sorga a vita novella. Si distruggano dunque pure i ruderi minori, e intorno ai maggiori si sistemino le famose « esedre arboree », si creino « accessi monumentali », con scale, fontane e panchine di travertino, dove, sorvegliati da agenti del buon costume, conversino sommessamente solo i fidanzati regolari, col consenso dei genitori. Antonio Muñoz, che da gran tempo si trova disoccupato dopo il *surmenage* del ventennio, potrà stendere il piano generale della nuova sistemazione, con molti piccoli parchi archeologici, molti nuovi cipressetti, e muri in mattoni con nicchie.

L'avvenire è nelle mani di Dio: oggi ci rallegriamo perché la rovina dell'Appia (che abbiamo descritto nei nostri precedenti articoli sul *Mondo*: questo è l'ottavo) sta da quattro mesi segnando il passo. Quanto ai quaranta edifici che ventisei cooperative intendevano e intendono costruire al *Domine quo vadis?*, ci conforta l'intervista concessa dall'assessore Enzo Storino alla *Gazette de Lausanne* (9 giugno 1954): « Les quelque vingt-six coopératives qui se sont permis de violer la loi sur ce point devront déguerpir ». E *déguerpir* vuol dire sloggiare, sgomberare, andare a farsi benedire.

ANTONIO CEDERNA



Roma. Il ventiduenne Raymond Humbert e l'opera che gli ha valso l'annuale premio di pittura per i pensionati dell'Accademia di Francia a Villa Medici.